

338

I SERVIZI SPECIALI

I testimoni di una generazione

di Massimo Ganci

Circolo di Studi Filosofici e Letterari - Palermo

Domenica 26 marzo c. a., alle ore 10,30, nei locali della Biblioteca Comunale (Piazza Casa Professa), avrà luogo la seduta inaugurale del Circolo.

Dopo il discorso del Presidente, Prof. Carmelo Palumbo, il socio Dott. Salvatore Ganci riferirà sul tema

LA CULTURA GRECA E LA SOFISTICA

La S. V. è pregata d'intervenire.

Il Presidente

Il biglietto d'invito alla inaugurazione del Circolo di studi filosofici, avvenuta nel marzo del 1944. Allora Massimo Ganci (per un errore di stampa apparve con il nome di Salvatore) parlò sul tema «La cultura greca e la sofistica» alla presenza di Bruno Lavagnini.

Con una
segretaria
così
si può
diventare
milionari



LONDRA - Troppo preso dal suo lavoro il 43enne James White non aveva il tempo di compilare la sua schedina del totocalcio inglese e ne aveva dato l'incarico alla sua segretaria, la ventinovenne Wendy Jones. Da efficiente super-segretaria, Wendy Jones ha compilato una schedina vincente che ha fruttato al suo principale oltre 200 milioni di lire. Nella foto: la super-segretaria Wendy Jones fotografata sulle ginocchia del suo principale James White.

Bruno Lavagnini

nel dopoguerra propose l'abolizione della tesi di laurea

Debbo a Polibio il mio primo incontro con Bruno Lavagnini. La cosa risale a più di trent'anni fa. Anno accademico 1938-39. A conclusione della prima lezione del corso su «Roma e il Mediterraneo», il prof. Leandro Zancan enumera i testi adottati. La Storia Romana di Hartmann e Kromayer, le «dispense» raccolte da Marina Carlotti ed edita dal G. U. F. «Francesco Crispi» la Roma

Il preside della Facoltà di lettere dell'Università di Palermo, Bruno Lavagnini, in una foto del 1940



Nei primi dibattiti sul rinnovamento delle strutture scolastiche, l'attuale preside della Facoltà di lettere mantenne una posizione di illuminato conservatorismo - Oggi a 30 anni di distanza è rimasto l'ultimo esempio di quello che l'università italiana era una volta

zione di Bruno Lavagnini, edite da Gambino, Firenze. Salgo in biblioteca al secondo piano, nel regno del dott. Bilotta, e prendo i due testi «in lettura». Sfoglio i due volumi dello Hartmann e Kromayer e vedo che il nome di Lavagnini è presente anche qui, quale autore della lunga «Appendice Bibliografica». Ma è l'antologia polibiana ad attirare particolarmente la mia attenzione. Con una buona dose di diffidenza.

Polibio non mi è del tutto nuovo. Quale liceista, «fruttore» dei programmi del 1936, redatti da Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, nei quali si prescriveva la lettura del più grande storico greco di Roma, avevo avuto un fugace contatto con i libri completi e con gli esperti delle «Storie» polibiane. Ma Giuseppe Longo, che ci insegnava il greco in prima liceale, di Polibio non era certo entusiasta. Animo di poeta e di letterato puro, non apprezzava il tecnicismo, né le analisi puntuali del *greculus*, completamente scure di quegli artifici retorici che lo stesso Lucidde non disdegnava.

Ma la lettura dell'Introduzione di Lavagnini — dieci pagine, non una di più, non una di meno — cominciò a modificare la mia valutazione di Polibio. Non si trattava affatto di arido tecnicismo, ma di concezione «pragmatica» della storia. Storico vero non è quello da tavolino, che si limita alle fonti scritte di cui prende conoscenza con distacco obiettivo, ma quello che allo studio dei documenti aggiunge la conoscenza dei luoghi ove gli avvenimenti ebbero luogo e, soprattutto, la esperienza diretta delle cose politiche e militari.

Lo storico «puro»

Nei giorni successivi, al mio posto di lettura, accanto alle *Pagine scelte*, già si allineavano i cinque volumi della edizione teubneriana delle *Istoriae* «a Ludovico Dindorfio curata», aggiornata da Theodor Bittner; e insieme con essi il Vocabolario greco-italiano di Gemoll e l'indispensabile Pechenino, con l'aiuto dei quali, fresco del ricordo di centinaia di pagine di poesia e prosa greca che Giuseppe Longo ci aveva spietatamente costretti a tradurre «all'impronto», cercai di comprendere la lezione polibiana. Il cliché dello storico «puro», che degna del proprio interesse solo gli avvenimenti accaduti almeno mille anni prima, si sbiadiva corroso dalla polemica mordente di Polibio contro Timeo di Tauromonio, lo storico «puro» che non aveva mai messo il naso fuori dalle biblioteche ateniesi.

«...io vorrei dire che la storia sarà ben scritta allorché gli uomini di azione si occuperanno di comporla... oppure quando gli storiografi riterranno che la pratica diretta dei pubblici affari, sia assolutamente necessaria per comporre la storia» (*Storie*, XII, 28). Polibio era dunque il modello dello storico d'azione che era venuto alla storia dalla guerra, dalla politica, dall'intrigo diplomatico; dello storico che aveva fatto parte del Circolo «illuministico» degli Scipioni ed aveva assistito personalmente, nel 146 a.C., prima alla distruzione di Cartagine e poi a quella di Corinto; dello storico dissacratore dei miti, che aveva poggiato saldamente i piedi per terra ed aveva identificato le grandi cause del divenire nella razionalità più che nella fortuna o nel caso, nella *gnóme*, più che nella *tyche*.

Questi concetti più che nel testo polibiano, la cui lettura, ahimè, procedeva molto lentamente, li ritrovavo in un altro libro di Lavagnini, il *Saggio sulla storiografia greca*, edito da Laterza nel 1933, che si era venuto ad aggiungere agli altri tenuti «in deposito». In quelle pagine erano precisati altri concetti non meno essenziali alla

esatta comprensione di Polibio; che questi cioè aveva fatto della storia una vera e propria scienza, i cui cultori debbono avere la forza di spogliarsi delle proprie passioni se vogliono valutare da storici gli avvenimenti cui hanno partecipato da politici. E che, di contro, la esatta valutazione «storica» del passato è lo strumento migliore per la corretta valutazione «politica» del presente.

Ma, allora, era la prima parte di questo discorso ad interessarmi: appartenevo ad una generazione avida di «prassi». La lettura di Polibio nel commento lavagniniano fu una componente del mio impegno politico: fu l'inizio di un lungo cammino, attraverso esperienze diverse e contraddittorie, dal fascismo, all'antifascismo, alla guerra, al movimento operaio. Molti anni dopo, nel risalire dall'azione politica alla ricerca storica, dal presente alle cause del presente, mi sarei ricordato anche della seconda parte di quel discorso...

Era d'uopo conoscere questo Lavagnini, che scriveva in modo così lucido e logico: la cosa era assai agevole, dato che insegnava nella nostra Università.

A mezzogiorno e un quarto (abbondante) egli fece il suo ingresso nell'aula sesta. Puntò difilato alla cattedra senza neppure prendere in considerazione coloro ai quali si accingeva a parlare. Attraverso le spesse lenti da miope scorreva le righe del testo greco e con voce bassa, piuttosto monotona, appena venata da un lontano accento fiorentino, leggeva e traduceva. Oggetto della lezione era il commento ad un'ode «siciliana» di Pindaro.

Discorso concreto

Procedeva con meticolosità; dall'illustrazione dell'ambiente politico e culturale siracusano del V secolo a.C. e dalla narrazione del viaggio di Pindaro in Sicilia, passava all'analisi della ode, della quale isolava i vari temi poetici. L'impostazione storicistica appariva chiara: poche le argomentazioni estetiche, più marcata la trattazione filologica. Ogni tanto si interrompeva: seguiva una lunga pausa, durante la quale sembrava rinchiusersi in *interiore homine*; in realtà nulla di quanto accadeva intorno a lui gli sfuggiva.

Riprendeva la lettura e se ritrovava nel testo situazioni o accenni suscettibili di implicazioni umoristiche il tic, che gli teneva sempre in movimento la arcata sopraccigliare, aumentava il ritmo delle battute, mentre dalle sue labbra, acuta ed arguta, partiva la battuta, graffiantemente toscana nell'accento — in questi casi marcatissimo — e nella sostanza. Il suo discorso era concreto: non le solite asserzioni sul bello assoluto, ma la ricerca dei filoni sociali,

economici e politici dell'opera d'arte. Tornai alle lezioni successive e, pur essendo studente di filosofia, finii per seguire tutto il corso assiduamente. Ma non sostenni gli esami. Debo confessare che «lui» mi incuteva una certa paura. Stimai, quindi più prudente evitarlo...

E invece me lo ritrovai «di traverso». Fu subito dopo la guerra, nel clima di fervida speranza, di discussione, di ricerca, che caratterizzò quegli anni indimenticabili. Anche lui era stato preso dal furore politico. Voleva emulare suo cugino Spartaco Lavagnini! Nell'appassionato dibattito sul rinnovamento delle strutture scolastiche italiane, di fronte al radicalismo iconoclasta di Gino Ferretti, aveva assunto una posizione di conservatorismo illuminato che sosteneva con foga, a volte con spregiudicatezza: arrivò a sostenere sulla stampa l'abolizione di quella sacra entità che era, allora, la tesi di laurea. Teneva corsi «attualissimi» di storia greca come quello su «Belisario e l'Italia», nel quale descriveva la prima invasione da Sud della penisola, attuata appunto dai bizantini dal 535 al 540, ravvisando in essa parecchi punti di contatto con l'invasione anglo-americana del 1943-45 (la Sicilia come base di partenza, la difesa a sud di Roma, la linea gotica etc.). Tra l'altro pretendeva che i candidati conoscessero la stanza esatta dei *dromoni* di Giustiniano!

Proprio allora nel marzo del '44 nacque il Circolo di Studi filosofici e letterari, auspici Vito Fazio Allmayer e Gianni Palumbo. Fui prescelto a tenere il discorso inaugurale. Accettai, con giovanile incoscienza, di parlare di un tema di proporzioni enormi: «la cultura greca e la sofistica». Mi ancorai saldamente a *Paideia* di Werner Jaeger — di cui era uscita, qualche anno prima, la traduzione italiana del primo volume — e ottenni un discreto successo. Ma il presidente del circolo, Carmelo Palumbo, preso dall'entusiasmo, propose di aprire una discussione sull'argomento; a presiederla, ovviamente, fu scelto Bruno Lavagnini.

Così sette giorni dopo, mi ritrovai accanto a lui, nel salone del Collegio S. Rocco, ove ebbe luogo il dibattito. Passai due ore drammatiche! Mentre inquadrava l'argomento, ogni tanto, mi sbirciava con una espressione che mi pareva satanica e mi poneva profondissimi quesiti filologici e filosofici dei quali non sospettavo neppure l'esistenza. Voleva sapere, ad esempio, se lo dividevo o meno la concezione aristotelica della «*paideia ton fitón*», che doveva essere una specie di coltivazione selettiva delle piante!

Quando tacque, con la voce strozzata, cercai di balbettare qualche frase senza né capo né coda. La più grande cattiva figura della mia vita! Mi salvo dall'annientamento totale Vito Fazio Allmayer che, accortosi del mio «*giurare a vuoto*», chiese la parola: la discussione tra i due grossi callibri, alla quale

seguitarono molti altri interventi qualificati, polarizzò l'attenzione del pubblico e mi dette modo di farmela all'inglese!

Dopo questo episodio, per più di quindici anni, lo incontrai pochissime volte: tanto più che, intorno al 1954, egli aveva veleggiato verso la Grecia, ove si sarebbe fermato molti anni, quale direttore dell'Istituto Italiano di Cultura. Probabilmente a questo lungo e intenso contatto con l'ambiente internazionale si deve la morbida diplomatica dell'eloquio, che valorizza il taglio della sua cultura, illuministico, ma anche aristocratico. Mentre al contatto rinnovato e più intimamente sofferto con la madre Grecia — dopo i tragici eventi del 1941-42 — è dovuta la limpida e profonda vena con la quale nel «*Trittico neo-greco*» e in «*Arodafnusa*», pubblicati ad Atene, ha saputo mirabilmente rendere in lingua italiana i grandi poeti neogreci di ieri e di oggi. Virgilio Titone — che di queste cose s'intende — mi diceva tempo fa che queste traduzioni sono autentica poesia. Io me ne intendo molto meno, ma dopo la recente lettura di questi due libri, sono convinto dell'esattezza del giudizio di Titone.

Materia complessa

Ultima fatica di Lavagnini è una documentatissima ed organica letteratura neo-ellenica, nella quale egli ha sistemato unitariamente e storicisticamente una materia così complessa e per tanti aspetti ancora tanto fluida.

Consiglio di Facoltà 1971. Bruno Lavagnini, preside. Siedo tra gli «immortali» in rappresentanza del «libero docente incaricati». Sono proprio di fronte a lui, dall'altra parte del lungo tavolo. Solleva le carte sino a pochi centimetri dal viso, le scorre rapidamente, ne espone il contenuto. I gesti sono identici a quelli che compiva quando commentava Pindaro.

Provo a sovrapporre a quella attuale l'immagine che di lui conservo, nella memoria degli anni trenta. Coincidono quasi perfettamente: il viso, certamente, è meno fresco, ma l'architettura del volto, la luce degli occhi, è sempre quella. Ed anche lo stile. Imperturbabile, distaccato, al di sopra della contesa. Anche quando più violenta avanzava la contestazione studentesca. Un più accentuato pallore del volto; qualche commento in chiave satirica, sempre arguto, forse un po' amaro. Niente altro. In tutto il resto si comporta esattamente come si comportava trent'anni fa. Tutto questo sconquasso non lo riguarda. Ne comprende le cause, ma non ne accetta lo stile. E' rimasto l'ultimo dei Mohicani: l'ultimo esempio di quello che l'Università italiana era, una volta.

Fanfanoscar

Sono le debolezze dei grandi. Anni fa una giuria di donne concesse a Pietro Nenni il titolo di «uomo dell'anno» e Nenni, che pure in quel periodo (essendo da poco vicepresidente del Consiglio) appariva molto impegnato ad evitare onori e trionfi e ad evitare di farsi chiamare eccellenza, accettò di buon grado quel riconoscimento con tanto di diploma e di targa. Ora spetta a Fanfani. Al presidente del Senato il «Centro di iniziative giovanili» ha assegnato per l'anno 1971 «l'Oscar dei giovani». Dice la motivazione del premio che «Fanfani ha rappresentato e rappresenta per i giovani una delle più alte ed elevate figure rappresentative di una classe politica che ha garantito al Paese una ripresa sulla via del progresso, della libertà e della pace. In questo momento così difficile ed incerto i giovani guardano a Fanfani con simpatia e fiducia».

Ci sono tante altre espressioni elogiative e molti aggettivi nella motivazione redatta da questi giovani del «Centro di iniziative giovanili». Probabilmente anche questa deve essere considerata una forma di contestazione: basta col dare addosso ai «matusa» e ai «semifreddi», basta parlare male dei rappresentanti della generazione che li ha preceduti. I giovani adesso contestano se stessi e la loro verde età. Preferiscono un senatore che ha compiuto i 63 anni.

E' un inaspettato colpo di scena che costituisce forse una svolta sociologica di incalcolabile portata. Forse l'Oscar dei giovani a Fanfani è il primo passo verso la costruzione di una società nuova.

Gescal

Si parla parecchio della Gescal in questi giorni in cui il Consiglio dei ministri ha varato la riforma della casa. La Gescal è l'ente che gestisce la costruzione di case per i lavoratori, la cui sede centrale è a Roma, a metà strada dall'EUR, sulla Cristoforo Colombo.

Qualche anno fa, la Gescal, avendo deciso di acquistare uno stabile da adibire a propria sede centrale, fece pubblicare su tutti i quotidiani della capitale un annuncio pubblicitario. Secondo l'annuncio il palazzo non avrebbe dovuto trovarsi più lontano di 5 Km. dal Campidoglio se

«ad ovest» del Tevere e non oltre i 7 Km. dal Campidoglio se «a destra» dello stesso fiume.

Pochi giorni più tardi l'annuncio veniva ripetuto leggermente modificato. Dopo attenta riflessione i tecnici della Gescal si erano accorti che, partendo dal Campidoglio, «ovest» e «destra» stavano ad indicare la stessa parte del fiume. Il palazzo poi l'hanno trovato. Ora devono costruire un altro bel po' di palazzi con i 650 miliardi che hanno in banca.

Giunta peripatetica

E' la definizione che è stata affibbiata alla giunta regionale calabrese (senza alcuna allusione a «quelle signore») da quando è stato deciso che essa si riunirà per un periodo a Catanzaro, per un periodo a Cosenza e per un terzo periodo a Reggio Calabria.

Qualcuno piuttosto maliziosamente, ha colto lo spunto per parlare di «carro di Tespi» della democrazia regionale, come se gli spostamenti da una città all'altra potessero costituire una specie di spettacolo per l'inchino pubblico di quella regione.

In effetti, dal punto di vista della giustizia sportiva, la decisione sembrava ineccepibile: soltanto gli scontri di andata e ritorno possono garantire risultati imparziali all'insegna dello slogan «vinca il migliore». Non v'è dubbio infatti che a Reggio i consiglieri regionali catanzaresi giocheranno in campo avverso, mentre a Catanzaro i reggini si esibiranno tenendo conto d'essere in trasferta. Quello di Cosenza, tutto sommato, potrebbe essere considerato una specie di campo neutro.

Libri bianchi

Ne stanno facendo di tutti i colori... Non c'è argomento, si può dire, sul quale non si compili un libro bianco. Una polemica? E giù un libro bianco, cioè una documentazione sull'accaduto. La finanza pubblica lascia a desiderare e lo Stato spende troppo? Qualcuno chiede un libro bianco ed il ministro del Tesoro lo accontenta. La violenza infuria in Calabria e altrove? Il ministro dell'Interno prepara un libro bianco in modo che il Parlamento possa giudicare come stanno le cose.

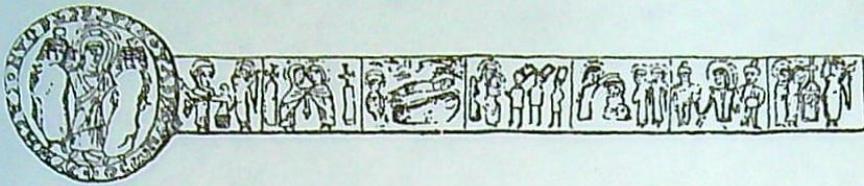
Ora in sede parlamentare hanno sollecitato un «libro bianco» sugli stipendi. Un deputato socialista pretende una completa documentazione sull'ammontare globale degli emolumenti — comunque corrisposti agli amministratori e ai funzionari di grado superiore appartenenti ad enti pubblici. In più il libro bianco dovrebbe comprendere l'elenco degli ex alti funzionari civili e militari dello Stato in pensione ai quali sono stati affidati incarichi di rilievo in enti pubblici. In virtù di questa documentazione, il Parlamento e l'opinione pubblica potrebbero controllare l'uso del denaro della collettività. Ad occhio e croce si può pronosticare che un «libro bianco» del genere ha ben poche probabilità di essere pubblicato. Rimarrà nel limbo delle cose che potevano essere e non sono state.

Vacche contestatrici

Una decina di anni fa, per la precisione nel maggio del 1961, vennero di moda le cosiddette «vacche turistiche». Si trattava di mucche di razza pregiata che, durante un viaggio dell'allora presidente del Consiglio Fanfani in Calabria, venivano spostate rapidamente da una località all'altra perché Fanfani potesse ammirarle e compiacersi per lo sviluppo zootecnico della regione.

Qualcosa del genere era accaduto anni prima, quando Mussolini andava ad ispezionare gli aeroporti e gli facevano ammirare sempre gli stessi aerei.

E' un inguaribile vizio italico. Fanfani però se ne accorse e, tornato a Roma, fece «saltare» i responsabili dello scherzo zootecnico. Qualche giorno fa, le vacche sono tornate alla ribalta con un exploit addirittura internazionale. Essi hanno invaso la sede della Comunità Economica Europea a Bruxelles rovesciando sedie, distruggendo tavoli e insozzando le sontuose moquettes. Esse avevano i loro buoni motivi per protestare: pare che il foraggio costi troppo mentre il latte non lo compra nessuno. A fatica sono riusciti ad indurle a tornare nelle stalle. Ma ad indicare la clamorosa manifestazione di protesta è rimasta la definizione di «vacche contestatrici» che le interessate si sono santamente meritate.



ISTITUTO SICILIANO
DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI
VIA NOTO 34
PALERMO

↓ Ο ΣΩΠΛΟΝΕΥΔΟΒΙΑΣ ΕΣΤΕΦΑΝΟΣ ΑΣΗΜΑΣ

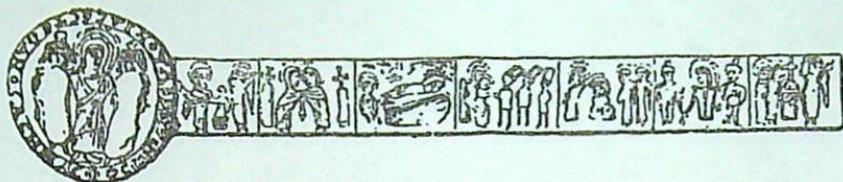
Palermo, 7-4-1975

Caro Prof. Falzone,

come vedrà dalla circolare che Le accludo, questo terzo Congresso Nazionale di studi bizantini, si svolge fra Napoli e Palermo, dal 14 al 18 maggio 1975. In particolare avrà luogo a Palermo lo epilogo del congresso nelle giornate del 17 e 18 maggio. I partecipanti giungeranno via mare sabato 17 maggio e terranno nella mattina e nel pomeriggio comunicazioni scientifiche nella sede dell'Accademia (Piazza Indipendenza 17) con orario 9-12, 16-19. Da parte dell'Azienda autonoma si potrebbe prevedere la offerta di pullman per un sommario tour de ville tra le 19,30 alle 20,30 e possibilmente una cena. In attesa di dati definitivi, si precisa che il numero dei partecipanti, sarà di almeno 100 persone. Per domenica 19 si confida in un intervento dell'Assessorato al Turismo. Può darsi tuttavia che possano essere richiesti mezzi di trasporto, in quanto è prevista nel pomeriggio visita a Cefalù con ritorno a Palermo per l'imbarco. Lascio alla Sua esperienza qualche suggerimento, grato di quanto potrà fare, ricordando la Sua valida collaborazione all'VIII Congresso di Studi Bizantini, che si tenne a Palermo dal 3 al 10 aprile 1951. Grazie a quel congresso, e per lo impulso che ne venne, Palermo è divenuta un centro di studi bizantini e neogreci. E speriamo di continuare.

Con molti affettuosi saluti, il Suo

Ono Lagan



ISTITUTO SICILIANO
DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

VIA NOTO, 34
PALERMO

Ε ΟΣΩ ΠΛΟΝΕΥΔΟΒΙΑΣ ΕΣΤΕ ΦΑΝΟΣΑ ΣΗΜΑΣ

Palermo, 6.II.1975

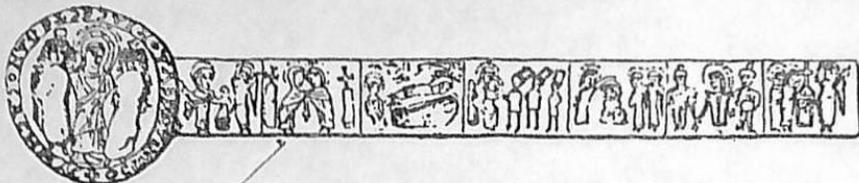
Caro Falzone,

i riconoscimenti che giungono per i volumi di recente pubblicati La aiuteranno - ne sono certo - a riprendere con nuova lena il lavoro dopo questo periodo di paziente limitazione. Il bell'articolo di Prezzolini, che ho avuto il piacere di leggere ha un valore del tutto eccezionale e contribuirà alla diffusione dell'opera fra un pubblico sempre più vasto.

Auspico che a questi successi e allo riacquistato vigore, segua a breve scadenza il riconoscimento accademico.

Con affettuosi saluti e auguri, il Suo

(Prof. Bruno LAVAGNINI)



ISTITUTO SICILIANO
DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI
VIA NOTO 34 - TEL. 247862
90141 - PALERMO

↓ °ΩΠΛΟΝΕΥΔ°ΕΙΑΣΕΣΤΕΦΑΝ°ΑΧΗΜΑΣ

Palermo, 28.X.1971

338
Caro Prof. Falzone,

il Prof. Megas mi informa di avere inviato alla Azienda un telegramma e una dichiarazione scritta per la partecipazione al premio Pitrè. Egli ha altresì inviato le opere seguenti:

- 1) Studi di Architettura popolare (in greco) pp. 502 con 162 tav., la pubblicazione costituisce il volume XXVI del periodico Laografia.
- 2) La favola di Amore e Psiche, Atene 1971, (l'opera è pubblicata nella serie delle Memorie dell'Accademia di Atene).
- 3) La ballata del ponte d'Arta nell'area balcanica, circa 200 pagine (in greco).

Il primo volume Le fu spedito mesi fa dall'autore, ma forse passò inosservato perchè nella copertina figura soltanto il nome del periodico e il numero del volume. Di questo volume sono state spedite tre copie e cinque delle altre due.

Io ho presso di me una copia della prima e della seconda pubblicazione, che potrei depositare se Lei lo ritiene opportuno; non ho la terza pubblicazione uscita proprio in questi giorni.

Fu il Prof. Megas nel 1957 a ricevere il Prof. Cocchiara ed a tesserne lo elogio quando al compianto Collega e Amico in quella Università fu conferito il titolo di Dottore honoris causa.

Con molti cordiali saluti, Suo

(Prof. Bruno LAVAGNINI)

Palma 24 II 65

Caro Federico,

Così ripropono ed. più
vivi per la pubblica,
non che a ho costose,
non invitato, eccolo
anche i miei colleghi,
non a ogni per lo
suo bello stile.

Con affetto
Dino Levi.

CONSULAT ROYAL DE GRÈCE
A PALERMO

Palermo, 9.VII.1966

Caro Prof. Falzone,

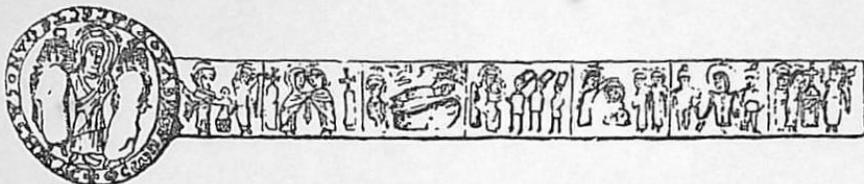
più che il dovere, sento il bisogno di dirLe un cordia-
lissimo grazie a nome di questo Consolato e mio persona-
le. So quanto dobbiamo alla Sua collaborazione e media-
zione con gli Enti turistici e desidero darLe atto della
simpatia dimostrata verso la Grecia con queste manifesta-
zioni di generosa ospitalità.

Cordialmente Suo

Don Luigi

=====

Ill.mo Professore
Gaetano FALZONE
Via Mario Rapisardi 16
PALERMO



ISTITUTO SICILIANO
DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

VIA NOTO, 34
PALERMO

† ΟΣΩΠΛΟΝΕΥΔΟΚΙΑΣΕΣΤΕΦΑΝΟΣΑΓΗΜΑΣ

Palermo, 20 Marzo 1965

Caro Falzone,

da tempo Le debbo un doppio grazie
e molti rallegramenti, da un lato per l'interes-
sante articolo sul garibaldino Steccoli, e poi
anche per questo volumetto che la Casa Patron mi
fa pervenire e dove sono vivacemente rievocati
atteggiamenti di ribellione letteraria che prece-
dettero la rivoluzione del '48 in Sicilia.

Con molti cordeli
saluti e rallegramenti
il suo

B. Lavf'4



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

30 X 66

Caro Felsow,

Ho letto dubito con molto
interesse questi suoi studi
che luneggiavano con bene il
periodo paterfamilias del uoch
Mercantili.

Viviamo ne presso, e tanti
cond. d. sel. del uoch

Amo Lab fih.

14 ottobre 1964.

Caro Professore,

mi permetto scriverLe perché so che Lei é in questo momento assente e non ho alternativa dato che domani mattina partirò per Madrid su invito del Consejo Superior che celebra la sua fondazione, e la facoltà di Lettere potrebbe riunirsi durante la mia assenza.

Per motivi che, al loro finale svolgimento, non gioveranno ad alcuno degli studiosi locali di Storia del Risorgimento, si delinea una manovra tendente a fare attribuire l'incarico di Risorgimento a Lettere al collega Brancato. Ho molta stima di Brancato come uomo e come studioso, ma il conferimento dell'incarico a lui verrebbe a rompere il carattere di imparzialità che una Facoltà dovrebbe osservare alla vigilia di una richiesta di concorso per la stessa materia per la quale da tante parti, e più da fuori che da dentro, si fanno sollecitazioni. Fra l'altro, e non é da trascurare, io precedo Brancato sia nella anzianità di L.D. e sia nella data dello incarico universitario che rispettivamente teniamo. L'attribuzione di un secondo incarico a Brancato, e proprio per la materia su cui si profilano le cennate prospettive, costituirebbe una palese indicazione che verrebbe sfruttata a mio danno senza giovare nel concreto allo stesso Brancato. I beneficiari finali sarebbero altri.

Non avrei, di certo, alcun materiale interesse a sobbarcarmi al lavoro pesante che accompagnerà l'incarico dello insegnamento lasciato libero dalla Morelli, che fra l'altro sarà gratuito, e ritenermi pago, anzi, del mio non faticoso, e retribuito, incarico della stessa disciplina al Magistero se non comprendessi nitidamente che, attraverso tale escogitazione, si vorrebbe ottenere una pronunzia nei miei confronti dalla Facoltà inconsapevole.

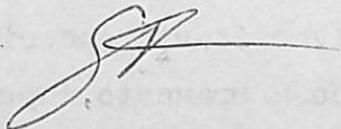
Io posso benissimo, per l'esperienza che possiede e le forze materiali che mi aiutano, sostenere il contemporaneo peso dei due

=====

incariichi di Storia del Risorgimento, ma se ciò non dovesse sembrare, nella sua saggezza, giusto alla Facoltà, sarebbe allora conforme a giustizia e lealtà, a mio parere, far tacere l'insegnamento per l'anno 1965.

Mi sono permesso scriverLe questa lettera, mentre osservo un naturale riserbo verso gli altri professori, esclusi naturalmente i proff. Giunta e Titone che hanno al riguardo una competenza diretta, non solo perché é probabile che, nelle presenti circostanze, possa toccare a Lei di presiedere la riunione della Facoltà, ma soprattutto perché avverto nel mio intimo che Lei non vorrà mai prestarsi a soluzioni che verrebbero a colpire alle spalle persone che, come credo sia il mio caso, lavorano forse non indegnamente.

Voglia perdonare lo sfogo sincero, ed accettare i sensi del mio animo grato per quanto riterrà di fare.



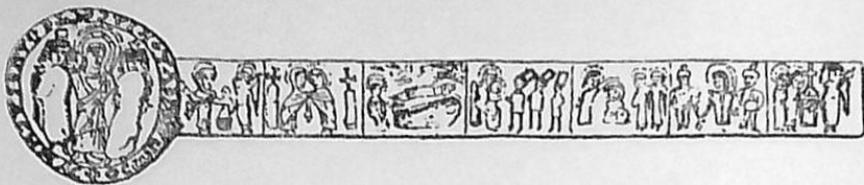
"Comitato Ritorno in Sicilia"

Città di Palermo

VIA EMERICO AMARI, 8

Palermo, li





ISTITUTO DI FILOLOGIA GRECA
DELLA UNIVERSITÀ DI PALERMO

Il Direttore

Palermo, 23.XI.1960

† ΟΣΩΠΑΘΝΕΥΔΟΒΙΑΣΕΣΤΕΦΑΝΟCΑCΗΜΑC

Caro Falzone,

grazie del bel volume che mi consente di avere una idea del contributo degli studiosi siciliani al recente Congresso del Risorgimento, e grazie di questa sua eloquente e commossa rievocazione di Giovanni Corrao. Mi rallegro di vedere che Lei sa destreggiarsi ugualmente bene fra turismo e Risorgimento.

*Con più cordiali saluti.
di Prof. B. Lavagnini.*

(Prof. B. LAVAGNINI)